



REGOLE PENALIZZANTI SUL DEBITO, ROMA E PARIGI ATTACCANO BERLINO. TAGLI ALLE PENSIONI, I MEDICI IN SCIOPERO

Nuovo patto Ue, Italia pronta a dire no

ALESSANDRO BARBERA

Domani i ministri finanziari europei si riuniscono per il nuovo Patto, ma le probabilità di un accordo sono pari a zero. «Se le cose non cambiano, la nostra firma non può esserci», ammette una fonte del Tesoro. - PAGINA 7



IL RETROSCENA

Nessun Patto

L'Italia pronta a non firmare la nuova intesa sulle regole dell'Unione europea
Dopo la Finanziaria il governo aprirà il cantiere privatizzazioni con Ferrovie Poste

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Da un lato la Francia e l'Italia, con un debito pubblico ben al di sopra della media europea, dall'altra la Germania. In mezzo la presidenza spagnola, che tenta la mediazione. Domani i ministri finanziari europei si riuniscono per discutere di nuovo un dossier

decisivo per il futuro dell'Italia e del governo Meloni. Da settimane i governi tentano di trovare un accordo per dare all'Unione nuove regole fiscali dopo la lunga moratoria iniziata con la pandemia, ma le probabilità di un accordo al momento sono pari a zero. Sia Roma che Parigi partono da posizioni troppo distanti rispetto alla proposta della mi-

nistra spagnola Nadia Calvino, che ha fin qui cercato di superare i veti del blocco nordico alla proposta della Commissione europea. «Speriamo di trovare almeno un'intesa



Peso:1-6%,7-54%



politica entro la fine dell'anno», spiegano tutte le fonti interpellate a Bruxelles. Ma con il passare dei giorni lo scenario più concreto è invece quello dello stallo. «Se le cose non cambiano, la nostra firma non può esserci», ammette una fonte del Tesoro.

La trattativa sulle nuove regole di bilancio è uno spaccato significativo dei problemi che attraversano il vecchio continente. Il primo: la campagna elettorale di giugno. L'avvicinarsi della scadenza sta creando divisioni fra Paesi e all'interno degli stessi governi nazionali. Emmanuel Macron, in crisi di consenso, deve fare i conti con la pressione della destra antieuropeista. Olaf Scholz, dopo il pessimo risultato dei socialdemocratici alle elezioni regionali in Assia e Baviera, è a sua volta in crisi di consenso. Dentro la grande coalizione ognuno tira acqua alle proprie ragioni, a partire dal ministro delle Finanze liberale Christian Lindner, che ai tavoli europei gioca la parte del falco. Le elezioni in Spagna e Polonia hanno cambiato gli equilibri a favore dei progressisti, di Pedro Sanchez e dell'ex presidente del consiglio europeo Donald Tusk, ma per via delle regole costituzionali mancano ancora governi nel pieno dei poteri. Ai tavoli europei manca la vo-

ce dell'Olanda, che va al voto il 22 novembre. I vertici della Commissione, pur spingendo per un'intesa ed essere pronti a convocare un Consiglio straordinario dei capi di Stato «in qualunque momento», sono considerati espressione di equilibri politici superati. Non solo: per la prima volta da almeno un lustro, l'asse franco-tedesco è spezzato. E non solo per l'uscita di scena di Angela Merkel e del feeling con Macron. Dopo la pandemia il debito francese è alla soglia del 110 per cento in percentuale al Pil, più vicina al 140 italiano del 65 tedesco. Vero è che le autorità contabili tedesche hanno scoperto che i numeri sono un po' trucati, ma la Germania - almeno sulla carta - potrebbe trovare conveniente tornare alla vecchia regola del tre per cento. Poi ci sono fattori con-

tingenti che non aiutano: la socialista Calvino, candidata alla presidenza della Banca europea per gli investimenti, ha bisogno del sostegno tedesco. La sua avversaria - la commissaria liberale danese Margrethe Vestager - vuole quello della Francia.

La domanda che circola nelle cancellerie è: che accadrà se entro Natale non si troverà l'intesa? Per i tedeschi e i suoi alleati si dovrebbe tornare al vec-

chio patto di Maastricht che imporrebbe di tendere al tre per cento di deficit rispetto al Pil e al 60 di debito. Per l'Italia uno scenario da incubo al quale però credono in pochi. «Nelle attuali condizioni di recessione nemmeno Berlino sarebbe in grado di rispettare quei parametri», dice la fonte del Tesoro. La via d'uscita sono le linee guida presentate a giugno dalla Commissione e preparate dall'italiano Paolo Gentiloni. Si tratta, per dirla semplice, del margine che ha permesso al ministro Giancarlo Giorgetti di varare una legge di Bilancio per l'anno prossimo con un deficit del 4,3 per cento, e alla Francia del 4,4. Linee guida che - *rebus sic stantibus* - valgono fino al 31 dicembre 2024.

Dopo la bocciatura dei tedeschi alla proposta di riforma della Commissione, che prevedeva trattative bilaterali con ciascun Paese, ogni tentativo di passi avanti con meccanismi numerici si è arenato di fronte ai veti reciproci. Non è bastata nemmeno l'ipotesi di scorporare alcune spese, da quelle militari alle poste dedicate al Pnrr: ciascun governo tira la coperta dove conviene. In base alle ipotesi attuali, l'aggiustamento necessario a tornare dentro alle regole per l'Italia dovrebbe avvenire entro il 2026. Una soluzione ragionevole, che però non fa i conti

con la crescita debole e l'eredità dei superbonus edilizi. Quest'ultimo è il buco nero nei conti italiani: il Tesoro stima di dover imputare a quella voce venti miliardi di euro l'anno di qui al 2027, un punto di disavanzo in più all'anno. Per i tedeschi un punto di debito in meno all'anno è uno dei passaggi irrinunciabili della riforma. Ma tenendo conto di quell'eredità, per l'Italia significherebbe garantire un aggiustamento di bilancio annuo più o meno pari al doppio di quello che oggi è valutato sostenibile. Per Giorgetti l'equilibrio trovato fin qui, con una Finanziaria per due terzi in deficit e un terzo finanziata con tagli e tasse, è delicatissimo. Se la legge di Bilancio in Parlamento venisse cambiata, l'Italia a quel tavolo non avrebbe più alcuna legittimazione: per questo il ministro è intenzionato a tenere il punto coi partiti. Poco importa se si tratta di ammorbidire la stretta alle pensioni o l'aumento della cedolare secca sugli affitti brevi. Di qui in poi si imporrà semmai più austerità: a gennaio sarà l'ora delle privatizzazioni. Quella di Ferrovie, il cui iter durerà un anno e mezzo, e probabilmente di un pacchetto delle azioni di Poste ancora in mano allo Stato.—

Il ministro Giorgetti non cederà alla pressioni dei partiti sulla spesa pubblica

Strappo tra Francia e Germania sulla definizione delle nuove regole europee



GIANCARLO GIORGETTI
MINISTRO
DELL'ECONOMIA



Sempre fatte scelte che assicurassero una crescita sostenibile il ferreo controllo della spesa è un imperativo

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, è sotto assedio dai partiti di maggioranza

ROBERTO MONALDO/L'ESPRESSO



Peso:1-6%,7-54%

Legambiente ha presentato ieri il rapporto "Aria pulita". Per il 56% dei sindaci l'aria è peggiorata. «Ma non è così»

Smog, Veneto contro Ue e governo

«Piani da rivedere, lasciati da soli»

IL DOSSIER

Maria Ducoli

La direttiva Ue sulla qualità dell'aria non piace al Veneto, gli otto anni concessi da Bruxelles per adeguarsi ai nuovi limiti in fatto di emissioni inquinanti «sono pochi e gli obiettivi irraggiungibili». Lo ribadisce anche Luca Marchesi - direttore generale dell'Area tutela e sicurezza del territorio della Regione del Veneto - durante il secondo summit di Legambiente "Aria pulita per il Veneto". «Le Regioni hanno chiesto più volte l'intervento dello Stato per mettere in atto azioni per la riduzione delle emissioni in settori in cui le competenze sono nazionali, ma la richiesta non ha avuto riscontro». L'assessore regionale all'ambiente Gianpaolo Botta-

cin sottolinea come non sia corretto che delle 10 Regioni che hanno sfiorato i limiti richiesti dalla direttiva, solo quattro debbano rifare il Piano Aria. «Il nostro va bene così, è soggetto a continue modifiche che facciamo anche tramite delle delibere di Giunta, non c'è bisogno di una ridefinizione del Piano».

Bottacin aggiunge anche che la partita dell'ambiente e della sostenibilità non può diventare uno scaricabarile. «Non basta che l'Unione Europea dia le direttive, deve anche attuare delle politiche sulla questione. Di fianco alle Regioni e ai Comuni deve esserci anche il Governo e l'Europa». Che in fatto di ambiente serva un lavoro sinergico, lo ribadisce anche Arpav. «La prima cosa che si deve fare per cercare di ridurre le emissioni» spiega Luca Zagolin, dell'Osservatorio Regionale Aria dell'Arpa Veneto, «è individuare dei settori strategici di intervento e usare un approccio integrato. Il piano regionale non basta, deve essere completato e coordinato con la pianificazione locale, con i piani del bacino padano

e con quelli nazionali».

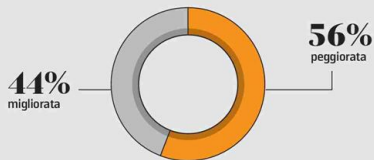
Intanto, Legambiente ha presentato i risultati dell'indagine che ha indagato la percezione dei primi cittadini sullo stato della qualità dell'aria e sull'efficacia delle azioni istituzionali per il risanamento dell'atmosfera. Ciò che è saltato subito all'occhio è una discrepanza tra la qualità dell'aria reale e la percezione che hanno i sindaci di 117 comuni del Veneto con più di 30 mila abitanti e i loro cittadini. Per il 56% degli amministratori intervistati, infatti, la qualità dell'aria è peggiorata negli ultimi 20 anni. Non solo, il 77% è convinto che i propri concittadini rilevino un peggioramento dell'aria che respirano, impressione confermata dal 71% dei residenti intervistati. Tuttavia, Legambiente smentisce la percezione diffusa. «La qualità dell'aria sta lentamente migliorando, ma purtroppo le azioni intraprese non consentono di raggiungere i target per la salute umana».

Dati incoraggianti, che sostengono il miglioramento della qualità dell'aria vengono presentati anche da Zago-

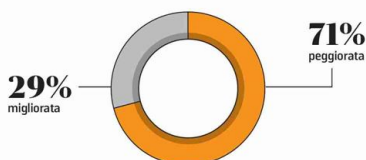
lin: «Negli ultimi cinque anni non abbiamo avuto nessun superamento dei valori minimi di agenti particolarmente inquinanti, come l'ossido di azoto. C'è stato, invece, un superamento dei livelli di Pm10» spiega, riferendosi al particolato, ovvero a un insieme di sostanze inquinanti costituito da polveri, fumo, micro gocce e altre sostanze liquide presenti nell'atmosfera principalmente a causa del riscaldamento domestico, delle biomasse e del traffico. Non solo, per l'84% dei sindaci le misure previste dall'accordo di Bacinò padano sono molto o sufficientemente adeguate, ma ritengono che oltre il 54% dei cittadini non ne sia al corrente. «Sono esempi concreti di lotta allo smog, che dimostrano un impegno quotidiano a cui non è possibile abdicare. Tuttavia bisogna migliorare l'aspetto comunicativo e divulgativo» commenta il presidente regionale di Legambiente Luigi Lazzaro. —

L'INDAGINE

Secondo l'amministrazione la qualità dell'aria negli ultimi 20 anni è:



Secondo i cittadini la qualità dell'aria negli ultimi 20 anni è:



Un momento della presentazione del rapporto Legambiente



Peso: 46%

IL NUOVO PATTO DI STABILITÀ

Ue, l'Italia resta sola

I governi europei raggiungono l'intesa sulle nuove regole di bilancio presentate all'Ecofin ma Roma frena il ministro Giorgetti: non si firma a tutti i costi, meglio il vecchio accordo che la proposta di Berlino e Parigi

Le pensioni dei medici spaccano il governo. La Lega: rinviare il taglio

di Amato, Colombo e Conte alle pagine 2, 3 e 4

Patto di stabilità, accordo vicino solo l'Italia frena sulla riforma

A chi come Roma ha un disavanzo elevato non basterà riportare il rapporto deficit/Pil sotto il 3% entro i prossimi 4-7 anni. La Germania vuole una soglia aggiuntiva più bassa, al 2%. Il Mef: "A questo punto meglio tornare alle vecchie regole"

di Giuseppe Colombo

ROMA – L'ottimismo in Europa è così forte e diffuso che la data di nascita del nuovo Patto di stabilità è stata già messa in calendario. A novembre, probabilmente il 23, prima della chiusura definitiva a dicembre. Giorno più o giorno meno, conta poco. Il dato rilevante è che la Germania ora ci sta a riscrivere le regole fiscali congelate durante la pandemia e che sono ancora sospese. Sono stati i tedeschi, fino ad ora, a bloccare la trattativa per arrivare al nuovo Patto. Ma ieri, alla riunione dell'Ecofin a Bruxelles, si sono invece dimostrati attivi e propositivi. A condizioni precise, in asse con la Francia. L'Italia, però, dice no al nuovo disegno. Frena.

Sono fonti del ministero dell'Economia a spiegare che il governo italiano «non teme il ritorno alle regole fiscali attualmente sospese con la clausola di salvaguardia, rispetto a ipotesi di revisione penalizzanti». Tradotto: meglio tornare al vecchio Patto che sottoscrivere quello messo a punto da Berlino e Parigi. Ma perché il Tesoro è contrario? La norma della discordia è sintetizzata dalle stesse fonti con questa espressione: «Ulteriori parame-

tri di calo del deficit sotto il 3% del Pil». Altro non è che una delle clausole che i tedeschi reputano imprescindibile per arrivare a un accordo. Messa nero su bianco nella bozza della proposta elaborata dalla presidenza di turno spagnola, che prova a fare da collante a istanze e spinte differenti. In sintesi: ai Paesi che hanno un disavanzo elevato non basterà riportare il rapporto deficit/Pil sotto il 3% entro i prossimi 4-7 anni, la "forchetta" dell'orizzonte temporale più probabile tra quelli su cui si sta ragionando. L'impegno richiesto è decisamente più gravoso. La Germania vuole una soglia aggiuntiva più bassa, al 2%, che dovrà essere rispettata nel caso in cui dovessero scoppiare crisi improvvise. Gli addetti ai lavori l'hanno battezzata la «zona cuscinetto». Troppo per il titolare dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Che invece, seguendo sempre la traccia delle fonti Mef, non teme l'idea «che vengano inserite delle salvaguardie per il calo medio annuo del debito, purché siano su valori sostenibili e credibili». Gli aggettivi sono lì a indicare che il via libera arriverà solo se i numeri della correzione saranno ritenuti sostenibili dall'Italia. Ma l'ultima versione del testo, messa

a punto sulla spinta della Danimarca, aiuta, quantomeno rende meno ostica la prospettiva. La ragione è presto detta: i Paesi che hanno un debito superiore al 60% in rapporto al Pil (l'Italia è uno di questi) avranno più tempo per portare a termine l'impegno. Quattro anni, soprattutto a valle dell'orizzonte di aggiustamento del deficit che, come si diceva, potrebbe estendersi su 4-7 anni. I tempi, quindi, si allungano a 8-11 anni: meno della prima bozza spagnola (14-17 anni), ma i tedeschi, nelle scorse settimane, chiedevano che il calo del debito avvenisse già nell'ultimo anno. Il bicchiere resta mezzo vuoto per l'Italia. Anche perché non c'è lo scorporo dal deficit degli investimenti legati al green e al digitale. La proposta italiana, reiterata per mesi, non ha raccolto i consensi necessari tra i partner europei. C'è, invece, l'inclusione delle



Peso: 1-13%, 2-55%, 3-8%



spese del Pnrr e degli investimenti legati al cofinanziamento nazionale dei fondi europei tra i cosiddetti fattori rilevanti che permettono di allungare i tempi per portare a termine la riduzione del debito. Nel perimetro finiscono anche le spese per la difesa. Un segnale di attenzione, ma esiguo se messo a confronto con le misure sul deficit e sul debito. L'Italia tira il freno a mano, ma gli altri Paesi guardano con fiducia ai prossimi passaggi. «C'è ancora molto da fare, l'ultimo miglio da percorrere, ma come nel cammino di Santiago si comincia a intravedere la cattedrale», il punto

d'arrivo, prova a rassicurare la ministra dell'Economia della Spagna Nadia Calviño.

Il commissario europeo all'Economia Paolo Gentiloni ricorda perché è importante fare in fretta. «Raggiungere un accordo sulle regole fiscali - sottolinea - è essenziale per quello che viene chiamato atterraggio morbido». La recessione alle porte, annunciata da Mario Draghi, ma anche i mercati che osservano, il debito da stabilizzare per dare una spinta alla crescita. Un messaggio non troppo indiretto ai dubbi che Giorgetti porta con sé sul volo di ritorno a Roma.

Verso un Ecofin per l'intesa il 23/11

Gentiloni: "Fare presto essenziale per un atterraggio morbido"

Il vecchio patto

Le soglie del 3% e del 60%

Il pareggio di bilancio

La regola aurea introdotta nel 2012 con il Fiscal compact è il pareggio di bilancio, cui i Paesi devono tendere. In caso di scostamenti significativi, i meccanismi di correzione devono attivarsi automaticamente. L'Italia ha introdotto il principio in Costituzione

Il rapporto tra deficit e Pil

Introdotta sin dalla prima versione del Patto di stabilità, il vincolo sul deficit pubblico per ogni Stato membro prevede che non venga superato il 3 per cento del Pil ogni anno. In caso di inadempienze vengono imposte sanzioni che scattano in modo semi-automatico

La procedura di rientro

I Paesi che hanno un debito superiore al 60% del Pil, devono adottare misure per ridurlo nei tre anni successivi con un ritmo prefissato: si richiede, come parametro di riferimento, una diminuzione dell'eccedenza di debito di un ventesimo all'anno nella media dei tre anni precedenti

1 2 3

Il nuovo patto

Riduzione del deficit e piani di rientro

La riduzione del deficit

La bozza del nuovo Patto di stabilità e crescita conferma la regola del deficit/Pil al 3%. In aggiunta c'è la previsione di una nuova soglia, al 2%, da rispettare in caso di crisi improvvise. A spingere è la Germania, l'Italia invece è contraria

Il piano di rientro del debito

Tra gli 8 e gli 11 anni a disposizione dei Paesi che hanno un rapporto debito/Pil superiore al 60% per portare a termine il piano di rientro. L'intervento scatterà solo al termine del periodo di aggiustamento (4-7 anni) del deficit

I fattori rilevanti

Tra i fattori che permettono di allungare i tempi per la riduzione del debito rientrano le spese Pnrr, quelle per la difesa e gli investimenti legati al cofinanziamento nazionale dei fondi europei. Ma l'Italia non porta a casa lo scorporo degli investimenti (green e digitale) dal conteggio del deficit





A Bruxelles

La riunione ieri a Bruxelles dell'Ecofin, il consiglio composto dai ministri delle Finanze degli Stati membri dell'Unione europea. Passi avanti sulla riforma del Patto di stabilità



Peso:1-13%,2-55%,3-8%



L'inesistenza politica

I PERICOLI
PER QUESTA
EUROPAdi **Antonio Polito**

Per l'Europa Trump è diventato l'incubo nel cassetto. Tutti sono convinti che una sua vittoria nelle presidenziali del prossimo anno cambierebbe radicalmente i termini dell'equazione internazionale. Zelensky sa che perderebbe l'appoggio degli Usa, e così perderebbe la guerra. Netanyahu invece sa che avrebbe mani libere contro Hamas, e così vuol prolungare la guerra. I propagandisti repubblicani negli Stati Uniti dicono che con Trump non ci sarebbero più guerre. Intendono guerre che coinvolgano gli Usa, perché tutte le altre continuerebbero. E anzi se

ne aggiungerebbe qualcuna. Ogni volta che l'America fa l'isolazionista, il mondo diventa più caotico e bellicoso, non il contrario. D'altra parte abbiamo in queste settimane davanti agli occhi gli effetti nefasti del quadriennio di Trump sul Medio Oriente: la politica degli Accordi di Abramo, concepita per cancellare la questione palestinese, è sfociata nel più sanguinoso conflitto mai avvenuto in quell'area.

La domanda che dobbiamo farci però è come sia possibile che oggi, trent'anni dopo la nascita a Maastricht dell'Unione europea, tutto ciò che accade nel nostro cortile di

casa dipenda ancora così totalmente dalle contingenze e dalle bizzarrie della politica americana. Ralf Dahrendorf diceva per paradosso che anche noi europei dovremmo poter votare per la Casa Bianca, perché la scelta del presidente ha effetti più su di noi che sugli americani.

continua a pagina 38

L'inesistenza politica All'orizzonte non si vede alcuna idea, visione, strategia o leadership. Solo vertici continui e presunzione

I PERICOLI PER QUESTA EUROPA ONNIPRESENTE MA INEFFICACE

di **Antonio Polito**
SEGUE DALLA PRIMA

E ancora così. Una corrente di fondo isolazionista negli Usa c'è sempre stata, ci volle Pearl Harbor prima di mandare i soldati a combattere i nazisti. Ma stavolta il pericolo è aggravato da due fattori: la personalità, per così dire unica, di Donald Trump, e le condizioni eccezionali del caos mondiale, tumultuosamente in cerca di nuovi equilibri.

Dunque l'inesistenza politica dell'Europa unita — perché di questo si tratta — comporta oggi per noi europei rischi molto maggiori. E non si può certo dire che non abbiamo avuto il tempo per prepararci. Mario Draghi, dopo aver salvato l'euro e salvato la faccia all'Europa che ancora titubava se accogliere oppure no l'Ucraina invasa dai russi, lo dice da tempo: attenzione, le condizioni del passato sono finite, non possiamo più contare sulla protezione mi-

litare degli americani, sull'energia a basso costo dei russi, e sui mercati cinesi per il nostro export. Il modello di sopravvivenza adottato nell'era Merkel non è più praticabile. Mentre la nostra profonda crisi demografica richiede un salto di produttività e di tecnologia che oggi



Peso:1-9%,38-34%



non siamo in grado di produrre. O facciamo qualcosa, o diventeremo presto niente.

Ma niente, nessuna idea, visione, strategia o leadership si vede all'orizzonte. Nelle quotidiane epifanie dell'Unione europea c'è solo pompa e presunzione, vertici continui, appuntamenti solenni, conferenze stampa a raffica. Un tale profluvio di immagini senza sostanza da togliere la voglia di Europa anche al suo più appassionato sostenitore. Il problema non è affatto quello su cui si attardano i partiti nazionalisti, almeno finché stanno all'opposizione, e cioè il rischio di una cessione di sovranità degli Stati. Il problema è che una volta passata a Bruxelles quella sovranità evapora. L'Europa è onnipresente ma spesso inefficace. Appare come «un fantasma che si materializza dappertutto ma non si trova da nessuna parte», scriveva nel 2008 Marcello Pera. Da allora qualcosa sembrava cambiato con il Covid. Un sussulto di iniziativa comune e di coraggio politico portò a quella specie di Piano Marshall che fu il Next Generation Eu, e si pensava che avrebbe portato poi all'unione fiscale, e poi a una politica estera unica. Niente da fare: stiamo ancora aspettando la ratifica del Mes da parte dell'Italia, mentre Francia, Germania e Austria chiudono ancora le frontiere con l'Italia quando vogliono.

Di più: l'inconsistenza dell'Europa politica rischia di diventare un alibi per non far fare ai singoli Stati neanche le cose che potrebbero fare. Per esempio collaborare con un vicino, come il governo Meloni sta provando con l'Albania sui migranti, suscitando immediatamente le ire degli «europeisti» nostrani perché l'iniziativa è fuori dal recinto della Ue. In Tunisia l'Europa c'era, e non è andata così bene a causa delle lentezze, delle burocrazie, delle polemiche tra le istituzioni europee. E quando vediamo i Paesi di Visegrád rifiutarsi a ogni forma di solidarietà con quelli mediterranei, viene da dire: meglio l'Albania, che in Europa

non c'è ancora ma almeno ci guarda dall'altro lato dell'Adriatico e ci è amica. Non risolverà certo i problemi dell'Italia sull'immigrazione, ma almeno qualche problema a Lampedusa si.

Un altro esempio: nel conflitto israelo-palestinese non contiamo nulla perché non abbiamo potere militare (ricordate Stalin che chiedeva «quante divisioni ha il Papa?»).

L'esercito europeo resta un sogno, pur spendendo i singoli Stati per la difesa un totale secondo solo a quello degli Stati Uniti. L'unica potenza militare insieme alla Francia che avrebbe potuto dare credibilità a un tale progetto, il Regno Unito, se n'è andata tra gli applausi dei cosiddetti «euro-entusiasti», convinti che senza Londra tutto avrebbe funzionato meglio. E ora Francia e Inghilterra, se pure volessero, non potrebbero riprendere le fila di una difesa comune integrata nella Nato perché uno dei due Stati è fuori dalla Ue. In molti altri campi siccome Bruxelles non può, non vuole o non riesce a fare, nessun altro fa.

Eppure l'integrazione europea ha compiuto nel tempo miracoli di benessere e civiltà, ed è stata a lungo molto popolare proprio perché se ne vedeva la convenienza. Oggi non più. Nel 1951, tre quarti di secolo fa, un uomo che pure l'Europa l'ha costruita, Alcide De Gasperi, già lo prevedeva: «Potrebbe apparire a un certo momento una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva, quale apparve, in certi periodi della sua storia, il Sacro Romano Impero. In questo caso le nuove generazioni guarderebbero alla costruzione europea come a uno strumento di imbarazzo e di oppressione. Il pericolo di involuzione è evidente».

Ps: dimenticavo, in primavera si vota per il Parlamento europeo, ma al momento l'unico interesse che suscita la consultazione è per definire i nuovi rapporti interni al centrodestra, vedere chi muore tra Azione e Italia viva, e capire se il Pd cambia pure la Schlein.

Blocco

L'inconsistenza dell'Unione rischia di diventare un alibi per non far fare ai singoli Stati neanche le cose che potrebbero fare

